

Giacomo Colossi

# **Linea A4**

*Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

*La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.*

© 2013 Giacomo Colossi. Tutti i diritti riservati.

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

## **Linea A4**

*...in tempi remoti, di sogni si nutriva il mondo;  
la Grigia Verità è ora il suo dipinto giocattolo;  
ma ancora il mondo gira il capo irrequieto.*

(P. K. Dick – La trilogia di Valis)

Il professore ed avvocato Sighfrid Loach si pulì la bocca con un tovagliolo di carta verde. Poi ordinò un caffè ristretto ed una piccola brioche alla crema, calda e fumante. Si sentiva un po' stanco. La giornata era stata lunga, faticosa, e non era ancora finita. Infatti doveva arrivare a casa, e con una nebbia così fitta avrebbe perso un'altra ora. Dicembre era alle porte.

Seduto ad un piccolo tavolino di metallo lucido, in un pub perso sulla linea A4 a scorrimento misto, il professor Sighfrid Loach sorseggiava il suo caffè e pensava alla lezione che aveva tenuto poche ore prima, alla Statale del distretto di Padova.

*Un'ottima lezione di filosofia del diritto, si disse convinto. Forse una delle migliori che abbia mai tenuto. Rovinata solo dall'intervento di quell'imbecille, convinto di avere la verità in tasca. Idiota.* Si riferiva, il professor Loach, allo studente Jack Vance, che durante la sua lezione, e precisamente verso la fine, si era permesso di sottolineare come tutte quelle teorie empiriche sulla nascita del diritto fossero prive di fondamento. Che senso aveva porsi domande sul perché fosse nato il bisogno di giudicare? Che senso aveva, chiedeva ancora l'impertinente

studente, indagare sulla nascita dei primi codici giuridici storicamente rilevanti? Non era forse vero che tutto veniva fatto risalire ad una antica legge naturale inscritta nei geni degli uomini, legge che trasudava da ogni parola vergata poi dai legislatori? E così facendo non era dunque vero che si potevano ipotizzare come reali le tavole della legge di Dio date al buon Mosè, avallando così l'ipotesi di un Dio creatore dei codici di comportamento umano singolo e collettivo, codici inseriti in qualche modo nel tessuto del nostro DNA?

*Imbecille e stupido*, pensò di nuovo il professor Loach, indispettito più di quanto lo fosse stato un attimo prima. *Non ha la minima idea di che cosa sia la storia del diritto. Non ha cognizione alcuna su che cosa sia il diritto romano e pre-romano. Ma prima o poi ci vedremo all'esame. E allora sarò io quello che farà le domande, signor Vance. E allora riderò.*

L'avvocato Sighfrid Loach ridacchiò ed azzannò la brioche, partendo da un angolo in cui fuoriusciva della soffice crema gialla e fumante. Poi si soffermò a pensare anche alla sentenza di quella lunga mattinata giudiziaria, che aveva permesso ad un omicida mafioso di poter uscire dal carcere sottomarino di Prachat.

*La legge è legge*, pensò tranquillo. *Anche un reo confesso ha il diritto di avere un avvocato che lo difenda. Ed io sono stato abbastanza bravo. La morale non c'entra nulla in tutto questo.*

Credeva veramente a quell'idea della legge, ma a volte gli capitava di pensare che, forse, non tutti gli uomini potevano usufruire dello stesso trattamento legislativo. Chi aveva più soldi e quindi potere, si salvava percentualmente più spesso di chi non ne aveva, e quando arrivava a questa conclusione Sighfrid Loach smetteva di pensare al diritto e passava a pensare al tennis.

Comunque non era quella la serata adatta per fare della mo-

rale spicciola sul comportamento suo e di centinaia di altri avvocati. Quella era una serata in cui si doveva stare molto attenti. Una fitta coltre di nebbia ricopriva tutta la metropoli padana, da una settimana, dal distretto di Venezia a quello di Torino.

Sighfrid finì di bere il suo caffè e poi pagò con la carta di credito. Salì sulla sua BMW a propulsione a idrogeno e si inserì sulla linea A4. La direzione era il distretto sud di Milano. Accese la radio e la sintonizzò su una stazione dove trasmettevano solo musica classica. Bach risuonò dagli otto altoparlanti.

*Pazzesco, pensò Sighfrid mentre passava in sesta corsia. Ci si vede a meno di cinquanta metri. Ed io sto viaggiando insieme ad una colonna che buca il nulla, a centoquaranta chilometri orari.*

Si accese un *cigarillo* e si portò a dieci metri dalla Volvo che gli stava davanti. I fari rossi dei retronebbia gli ferirono gli occhi stanchi. Pensò a Chiara, la sua amante, e poi a Lisa, sua moglie. Poi si concentrò sulla strada. – Fottuta nebbia – disse. – Non hanno ancora scoperto il modo per eliminarla.

Il traffico era intenso. Sulla sua destra superava file ininterrotte di Tir a motore ibrido, che si muovevano come elefanti dalla prima alla seconda corsia, in mezzo al caos infernale del venerdì sera. Sulla sua sinistra c'era solo lo spartitraffico d'acciaio, dello stesso colore della nebbia, e che intravedeva di tanto in tanto. Stava pensando che forse tutta quella vita che conduceva era qualcosa di veramente stupido. Lavoro, soldi, case, vacanze: forse era troppo poco.

Certo, c'erano i figli, ma ormai erano grandi e se ne andavano in giro per conto loro, e comunque non gli bastavano. Poi c'era Lisa, ma anche lei non era bastata, visto che da tre anni era arrivata Chiara. E adesso anche Chiara non gli bastava più. Era un po' tutto il suo mondo che gli sembrava troppo piccolo, troppo stretto. Voleva qualcosa di più, c'era in lui una insoddisfazione di fondo che lo aveva accompagnato per buona parte

della vita, e che non era mai riuscito a colmare con niente. Ora, all'età di sessantacinque anni, Sighfrid Loach si sentiva stanco di tutta quella vita. Avrebbe voluto avvicinarsi alla religione, ma non ci aveva messo troppo impegno nel farlo.

E poi quale religione gli avrebbe concesso di salvare i malvagi dalla giustizia umana? E per soldi. *Probabilmente nessuna*, si diceva spesso. Sighfrid aveva anche pensato di smettere di difendere mafiosi e politici corrotti, ma poi si chiedeva come avrebbe fatto a mantenere lo stesso livello di benessere, per sé e per i suoi familiari. Forse tutto il suo male veniva proprio da lì, si confondeva con il senso di colpa che lo affliggeva ogni giorno, seppellito da strati di bugie che si raccontava per non guardare in faccia la realtà del suo fallimento esistenziale. Si era venduto, al miglior offerente, e aveva messo a tacere la sua coscienza.

In prossimità dell'uscita per il distretto di Verona est la Volvo che lo precedeva sparì in lontananza, dissolvendosi nel grigiore diffuso. Sighfrid si trovò in sesta corsia, con nessuno davanti che gli facesse da guida. Allora decise di passare in quinta corsia; non aveva voglia di impazzire su quella maledetta linea autostradale. Inserì la freccia di destra, superò una Galaxy e, di colpo, fu costretto a frenare. Gli indicatori rossi della frenata di un Tir avevano cominciato a lampeggiare sinistramente, e i pneumatici posteriori dello stesso automezzo fumavano e facevano fiamme.

Sighfrid vide il Tir che invadeva la sesta corsia, scivolando di traverso, poi vide le luci abbaglianti del Galaxy che gli facevano segnali da dietro. Frenò, perché altrimenti si sarebbe schiantato sotto il grosso camion, sterzò a destra e si ritrovò in quarta corsia, quasi fermo. Il radar di bordo eruttò suoni cupi, poi Loach sentì un botto, e la sua BMW fu lanciata di nuovo in mezzo alla sesta corsia. Subito dopo fu il caos. Decine di auto-

mezzi si incastrarono uno nell'altro, in quello che fu il primo grande incidente autostradale dell'imminente inverno del nord.

Sighfrid si risvegliò cinque minuti dopo l'urto. La prima faccia che vide fu quella di una donna bionda, che gli stava urlando di uscire velocemente dalla macchina in fiamme. L'avvocato si guardò intorno e capì che la situazione era drammatica. Era circondato dal fuoco.

– Esca – urlò di nuovo la donna.

– Mi dia una mano che la tiro fuori.

– Ho le gambe incastrate – rispose Sighfrid Loach in preda al panico. Ciò che rimaneva della sua autovettura stava per essere incenerito, insieme a lui. Allora allungò un braccio. Voleva afferrare quello della signora, ma non ci riusciva.

– Aspetti – urlò di nuovo la donna, sconvolta in viso.

– Ci sono delle persone che ci potrebbero aiutare.

La signora scomparve dalla vista di Sighfrid e lui si ritrovò solo e terrorizzato. Le fiamme ed il fumo stavano avvolgendo tutta la macchina. Cominciò a tossire e cercò di muovere le gambe, ma non ci riuscì. Erano ancora bloccate da qualcosa. Allora gridò.

– Aiuto – disse – sto bruciando.

Poi fu avvolto dalle esalazioni fumose della plastica del cruscotto, che ormai aveva preso fuoco. Si passò una mano sulla bocca e sul naso ma, al primo respiro, i polmoni gli si riempirono di gas tossici. Tossì forte, si divincolò, cercò di sganciarsi da quella morsa letale, facendo forza con le braccia, urlò, ma dopo pochi secondi l'ossigeno non arrivò quasi più al suo cervello. Svenne, pensando alla morte.

Sighfrid Loach si risvegliò su un'ambulanza che viaggiava a sirene spente nella notte, o almeno così gli parve. Appena aprì gli occhi provò una sensazione di malessere generale. Gli veni-

va da vomitare. Lo disse ad una donna seduta al suo fianco, probabilmente una infermiera, vestita di una tuta arancione, vagamente luminescente.

– Sono i farmaci che le abbiamo dato – disse l’infermiera.

– Tra poco le passerà tutto.

Sighfrid si tranquillizzò un poco. Ripensò all’incidente e non riuscì a ricordare il momento in cui l’avevano tirato fuori dall’abitacolo della sua Mercedes in fiamme. Si rendeva conto che doveva essere svenuto un paio di volte, perché rammentava praticamente quasi tutto. La frenata, la sbandata del Tir, l’impatto con qualche altro autoveicolo e poi il buio. Poi quella signora che lo chiamava, che gli voleva dare una mano. Poi il fuoco, il fumo, le urla, e infine di nuovo il buio. *Ho perso i sensi due volte*, pensò stancamente. La testa gli girava un po’. Aveva sete.

– Posso avere dell’acqua? – disse allora rivolgendosi all’infermiera.

– Gliela stiamo già dando – rispose la donna sussurrando, toccandogli il braccio destro.

Allora Sighfrid si guardò le braccia e vide che a entrambe erano collegate delle flebo.

– Come mai così tante? – disse quasi in falsetto.

– Perché ne ha bisogno – rispose di nuovo la donna, con gentilezza.

Sighfrid si guardò di nuovo le braccia e poi lasciò cadere la testa sul cuscino. Si sentiva distrutto. Aveva dolori in ogni parte del corpo, soprattutto dall’addome in giù. Non erano intensi quei dolori, ma c’erano. Forse erano attenuati da qualche medicinale, da qualche antidolorifico che gli stavano iniettando in vena. D’altronde da un incidente del genere sarebbe stato impossibile uscirsene senza nessun livido.

– Come sto? – chiese allora all’infermiera.

L’infermiera non rispose. Lo guardò di sfuggita, gli sorrise,

e poi continuò a trafficare ad una consolle di un computer. *Forse sta introducendo dei dati importanti*, pensò Sighfrid. Però subito dopo chiese:

– Intendevo dire quali sono le mie condizioni fisiche, signorina. Me lo può dire?

– Non ora, signore. Ora deve solo riposare. La faccio dormire un po’.

L’infermiera iniettò del liquido all’interno di una flebo e Sighfrid sentì un’ondata di calore partire dal collo e scendere velocemente verso il basso. Poi perse i sensi, un’altra volta.

– Come si sente adesso? – disse una voce, calma e calda.

Sighfrid sentì quella voce sussurrata ed aprì gli occhi. La luce della stanza era accogliente, di un arancione intenso. Le pareti forse erano gialle, di una tenue tinta pastello. Girò un poco la testa verso destra e vide una finestra, dalla quale filtrava della luce. Girò la testa verso sinistra e allora vide il volto di una donna. Era un bel viso rassicurante.

– Dove sono? – chiese Sighfrid alla donna.

– In una stanza appositamente costruita per lei – rispose la donna.

Sighfrid analizzò per un attimo quelle parole e poi disse: – In che ospedale mi avete portato?

– Non è in ospedale – rispose di nuovo la donna.

– È in un altro posto. Io non sono autorizzata a darle altre informazioni. Devo solo constatare che lei stia bene. Sta bene, vero?

– Sì – rispose Sighfrid Loach un po’ confuso. Poi disse:

– Ma se non sono in ospedale, dove sono?

La donna gli sorrise, scosse la testa e parlò:

– Non posso dirle nulla, adesso.

Poi se ne andò.

Sighfrid la osservò mentre si allontanava da lui. Per un atti-

mo gli parve di vedere della luce fuoriuscire dalle pieghe dei suoi vestiti bianchi, ma poi si convinse di essere semplicemente troppo stanco. La osservò varcare la porta di quella stanza e poi decise di mettersi a sedere sul letto. Cercò di appoggiare le mani sul materasso ma non ci riuscì, perché le mani sprofondarono nel vuoto. Tastò sotto di sé sempre con le due mani e allora capì che era sospeso in aria, in un modo che non riusciva ad immaginare.

– Che cosa vuol dire tutto questo? – urlò.

– Dove sono?

Nessuno gli rispose, ma le luci della stanza si spensero. Sighfrid si ritrovò avvolto dal buio. Si chiese di nuovo dove fosse capitato, lo chiese anche ad alta voce, urlando, ma nessuno ascoltò le sue parole, e allora lui precipitò nel baratro del terrore.

*Sto vivendo in un incubo, pensò. Questo posto non ha l'aria di essere un ospedale, e nemmeno una clinica di qualche genere. Che diavolo è?*

– Chi siete? – urlò di nuovo il professor Sighfrid Loach.

– Rispondetemi.

Nessuno, naturalmente, gli rispose. *Sono morto*, pensò dibattendosi inutilmente su quell'invisibile piano che lo teneva imprigionato a un metro dal pavimento. Ma poi si disse che forse non esisteva nemmeno un pavimento, lì dentro. Forse non esisteva nemmeno quella stanza.

*E se sono morto non esisto più neppure io*, si disse.

Però, dopo un lasso di tempo indeterminato passato a pensare e a tremare, fluttuando nel vuoto di quella zona buia della sua assurda e nuova esistenza, Sighfrid cominciò ad avere delle percezioni extracorporee, dei flash sulla sua vita. O almeno così gli sembrava.

– Perché penso di avere sbagliato qualcosa nella mia vita? – disse.

– E perché ho la netta sensazione che qualcuno prima o poi me lo dirà? Sto andando indietro con la memoria, sto per rivivere tutta la mia vita, o la parte più essenziale di essa, quella più nascosta, quella che nessuno vorrebbe più ricordare. Però ora ricordo perfettamente tutto quanto. Cosa mi succede? Non voglio – urlò.

– Non voglio!

– È il giudizio – disse una voce possente. Arrivava dall'alto, dal basso, da ogni direzione.

Sighfrid sgranò gli occhi, cercando qualcosa nel buio. Voleva vedere il volto di chi aveva parlato.

– Chi sei? – chiese.

– Dove ti nascondi? Che cosa vuoi dirmi?

– È il tuo giudizio, uomo – disse di nuovo quella voce cavernosa. – È arrivata la tua ora.

Sighfrid Loach fu percorso da un fremito gelido, poi tutto il suo corpo fu investito da un'onda d'urto che lo fece vibrare dalla testa ai piedi, onda d'urto seguita da un tuono e da dei lampi azzurri. Quando si fu ripreso dall'ennesimo spavento, l'avvocato si rese conto di avere qualcosa sotto la schiena. Toccò con una mano e poi con l'altra: c'era un materasso sotto di lui, adesso. Era soffice.

Sighfrid tastò fin dove arrivava quel materasso e, con la mano destra, scoprì che a meno di mezzo metro dal suo fianco destro il materasso finiva. Si raddrizzò su quel letto immerso nella tenebra e scrutò nel buio più assoluto. Nulla, non vedeva nulla. Si girò sul fianco destro e fece cadere le gambe dal materasso. I piedi penzolarono nel vuoto. Pensò che forse quel letto doveva essere più alto del solito. Allungò un po' la gamba sinistra ma non riuscì a toccare il pavimento.

– Sono morto – urlò in preda al terrore. – Morto.

Poi Sighfrid si lasciò cadere da quel letto sospeso nel nulla. *Follia*, pensò.

– Pazzia – urlò.

Cominciò a cadere verso il basso. Chiuse gli occhi e si lasciò scivolare giù, vorticando verso l'ignoto. Non riusciva più a pensare a niente. Percepiva soltanto la sua paura, il suo terrore, il freddo. Si sentiva il cuore battere in gola. In quella caduta intravede visi di persone e di animali, i cui occhi erano tutti puntati su di lui. Li vide sorridere, piangere, li vide infiammati di curiosità. Vide bocche spalancate in smorfie orribili, poi cominciò a sentire sussurri, voci, grida, urla. Di chi erano?

Dopo un tempo incalcolabile i suoi piedi toccarono un pavimento rigido. Il buio tutto intorno si dissolse e lasciò spazio alla luce. Sighfrid Loach si ritrovò in una piccola stanza dalle pareti bianche, con un soffitto blu ed un pavimento a specchio. Guardò verso il basso ed osservò la sua immagine riflessa sul pavimento argentato.

– Dio santo – urlò portandosi la mano destra sul volto.

– Chi sono? Come mi sono ridotto?

– Nell'incidente sull'autostrada il tuo corpo era ridotto in quello stato – disse una voce di donna. Sighfrid riconobbe la stessa voce della donna che aveva indossato un vestito di luce. Poi guardò di nuovo il suo corpo distrutto, riflesso sul pavimento di quella stanza asettica. Non aveva gambe, ma solo due tronconi bruciati e grondanti sangue. Lo sterno era aperto e grosse piaghe rosse ricoprivano buona parte della sua pelle devastata dal fuoco. Soltanto la sua faccia era ancora intatta, ed il braccio e la mano destra. Terrorizzato, Sighfrid cominciò a piangere e si lasciò cadere sul pavimento. Si rannicchiò su sé stesso, assunse una posizione quasi fetale e rimase così per molto tempo.

*Che cosa ho fatto di male per meritare tutto questo?, si chiese per una infinità di volte. Perché sono finito in questo posto? Sono all'Inferno. Ed ora dovrò espiare tutti i miei peccati.*

Ma tutte quelle domande persero di significato quando la stessa voce possente che aveva già udito, o pensato di udire, disse:

– Non sei ancora all’Inferno, uomo. Ora sarai giudicato, poi arriverà la sentenza.

Sighfrid Loach si risollevò da terra e cominciò a pensare. Era sempre stato un tipo razionale, ed ora aveva bisogno di recuperare un po’ di quella lucida razionalità che gli aveva permesso, sulla Terra, di diventare quel che era diventato, e cioè un grande avvocato ed uno stimato professore universitario. Certo non era facile. Tutto ciò che stava vivendo era semplicemente folle, grottesco e impossibile.

*Sono morto, dunque*, si disse ripensando alle parole pronunciate dalla voce di quell’anziano signore con timbro baritonale fin troppo accentuato. *Forse è Dio che mi ha parlato*.

– Non sono Dio – disse di nuovo la voce.

– Sono solo il tuo creatore.

– E che differenza fa? – rispose Sighfrid alzandosi definitivamente in piedi. Non riusciva a capire come poteva reggersi in piedi, visto che non aveva più le gambe. Ma ce la faceva.

– La differenza sta nel fatto che io sono il creatore di voi umani che popolate il pianeta Terra. Sono stato io a modificare alcuni geni dei primati che popolavano il vostro pianeta, molto tempo fa. Sono stato io a darvi l’intelligenza. E sono stato io a riempire la vostra Terra di vita animale.

– Allora sei una divinità – disse nuovamente Sighfrid Loach.

– No – rispose l’entità sconosciuta. Era quasi risentita dalle parole che aveva pronunciato Sighfrid.

– Sono soltanto un essere intelligente che vive su un pianeta più evoluto del tuo. Ho infuso la mia essenza vitale in ogni uomo ed ogni donna del tuo pianeta. Ciò che voi chiamate anima io l’ho donata anche agli animali della Terra. Una scintilla di intelligenza, un barlume di autocoscienza esiste anche in

loro. Ma voi terrestri, voi umani, lo ignorate ancora. Voi, purtroppo, spesso vi nutrite di loro.

La mente dell'avvocato Loach cominciava a funzionare bene, adesso. Dopo un inizio farraginoso, Sighfrid pensò che doveva ampliare un po' il discorso. Ciò che sentivano le sue orecchie non aveva alcun senso. O stava vivendo in un sogno o qualcuno gli stava facendo un dannatissimo scherzo. *Oppure, pensò ancora una volta, questa è semplicemente la morte.*

– Non sei ancora morto – disse la creatura. – Però presto lo sarai. Non avere fretta. L'ossigeno presente nel tuo sangue riesce ancora ad irrorare sufficientemente le cellule del tuo cervello. E anche gli zuccheri che ti danno energia non mancano, per ora. La morte ci mette un po' ad arrivare. Sempre. Io lavoro in quell'intervallo temporale.

Sighfrid sentì una specie di risata sarcastica diffondersi in tutta la stanza, poi disse:

– Leggi la mia mente, dici che hai creato la vita sulla Terra, compreso l'homo sapiens. E mi vuoi far credere che non sei Dio? Devi usare altri argomenti. Non mi inganni così facilmente.

Una risata acida riempì la mente di Sighfrid Loach. Poi il presunto Dio parlò di nuovo.

– Sei il solito piccolo uomo. Ne ho incontrati a milioni come te. Forse ho sbagliato qualcosa durante la vostra progettazione. Voi terrestri avete un comportamento che non vada. Riuscite solo a pensare a voi stessi, generalmente. E cercate sempre di... portare acqua al vostro mulino, come dite spesso.

– Io dico solo che tu non vuoi ammettere di essere Dio – lo incalzò Sighfrid, deciso.

– Non lo sono – ribatté la creatura dalla voce possente.

– E non devo dimostrarlo a te. La mia razza, vissuta per milioni di anni su un pianeta ai margini della nostra comune galassia, ha permesso la tua nascita. E la mia razza è stata creata

da qualche altra razza superiore, persa in questo universo senza limiti. Forse noi siamo stati creati da quello che tu ritieni sia... Dio. Il Creatore Di Tutto. Ma io non l'ho mai incontrato. E forse non lo incontrerò mai.

– E allora dimmi il tuo nome vero – lo interruppe Sighfrid. Se non era Dio, pensò subito dopo, tutta quella storia cominciava ad assumere un oscuro significato. E non aveva ancora compreso quale fosse. Era preoccupato. Molto preoccupato.

– Non lo saprai mai, uomo – disse l'entità aliena.

– Devi solo convincerti di una cosa: il tempo del tuo giudizio è arrivato. Non ci sarà appello. Fra qualche minuto comincerà il processo più importante della tua vita. E non credere che sottolineo l'importanza del processo soltanto perché sulla Terra tu sei stato un avvocato affermato. Tutti gli umani sotto la mia giurisdizione hanno sempre sentito queste mie parole, chiare e lapidarie. Da millenni. Tu sei solo uno dei tanti.

Sighfrid non sapeva più come procedere, ormai. Era talmente tutto così assurdo che quasi gli veniva da ridere. Si guardò la mano destra ed osservò quella stanza, per la centesima volta. Poi si toccò il petto, dal quale fuoriusciva del sangue, e infine guardò in basso, per rimirare un'altra volta ciò che rimaneva dei suoi arti inferiori. *Perché non sento dolore?*, si disse.

– Perché ho voluto così – rispose calma la creatura.

– Ti abbiamo strappato dalla morte un attimo prima che arrivasse. Capita a tutti gli umani. Pochi istanti prima della morte la vostra essenza vitale viene portata via dal vostro corpo, viene portata qui. Abbiamo la nostra tecnologia per farlo. Poi ricostruiamo una immagine virtuale del vostro corpo e iniettiamo in essa la vostra... anima; anzi, la mia anima, quella che ti ho donato quando sei nato, uomo ingrato. Infine, dopo vari preamboli, come questa chiacchierata inutile, si dà inizio al giudizio. Guarda alla tua destra.

Sighfrid Loach si girò e vide una porta aprirsi nel muro

bianco. La sua essenza vitale trasportò la sua immagine virtuale verso quella porta, camminando su gambe inesistenti. Guardò oltre quella porta e vide una scala che si inabissava dentro al buio più fitto.

– Scendi adagio – disse la voce del suo creatore.

– E se non voglio che cosa mi succede? – rispose Sighfrid guardando in alto.

Una risata stridula si levò dal pavimento di quella stanza, poi Sighfrid sentì un fortissimo dolore al braccio destro. Urlò e lo guardò, inorridito. Stava bruciando.

– Fermati – urlò di nuovo.

– Ho capito.

Il dolore passò subito e Sighfrid, prima di iniziare a scendere quelle scale, pensò che quella creatura che dichiarava di essere il suo creatore era un sadico criminale figlio di puttana.

– Sono come te – rispose allora la creatura.

– Penso, mangio, vivo, mi riproduco. E mi diverto.

– E morirai – lo incalzò l'avvocato.

– Un giorno ti presenterai anche tu davanti al tuo creatore.

Per un attimo ci fu silenzio. Sighfrid scese i primi gradini e poi non vide più nulla. Il buio l'aveva avvolto. Poi ritornò la voce possente che ormai conosceva bene. Era adirata.

– Morirò, certo. Ma molto più tardi di te, umano.

Sighfrid non riuscì a fare a meno di rispondere in modo seccato:

– Ci si vedrà all'Inferno, allora.

Subito dopo una serie di dolorose fitte all'addome gli fecero capire che il suo creatore non aveva gradito quella risposta. Sighfrid si fermò su un gradino e si contorse. Strinse i denti e cercò di non pensare a nulla, tranne che al male intenso che stava provando, ed al metodo migliore per sopirlo, velocemente. Ma il dolore non passava e Sighfrid fu costretto ad implorare pietà

all'alieno, come aveva fatto qualche minuto prima. Il suo torturatore lo pungolò ancora per un paio di minuti e poi lo liberò dal male.

– Tutto questo è solo un assaggio di che cosa potrebbe essere il tuo iniziale Inferno – sussurrò la creatura direttamente al cervello di Sighfrid.

– Quando poi ci vedremo in quello definitivo, allora ne parleremo. Non preoccuparti, comunque. Ti cercherò io. E ora continua a scendere.

Sighfrid Loach riprese a scendere le scale. Non aveva scelta, si disse, doveva fare tutto ciò che quel maniaco venuto dallo spazio gli chiedeva. Era nelle sue mani. Ogni tanto sentiva dei brontolii sordi e delle risate provenire dal basso, o dall'alto. Forse quel Dio minore, o minorato, come riteneva Sighfrid, si divertiva a leggere nei suoi pensieri, totalmente negativi e probabilmente blasfemi. Se quello che stava vivendo era il preambolo della morte fisica, allora non c'era da stare allegri. D'altronde non riusciva a credere ad una sola parola uscita dalla bocca di quel demonio, che si divertiva a torturarlo e a farlo sentire piccolo, indifeso e totalmente vulnerabile. Chi diavolo era in realtà? Poi immaginava la razza umana che, ad un certo punto della sua evoluzione, creava dal nulla una nuova creatura da mettere su un nuovo pianeta. La collocava nel neoparadiso e la accudiva finché non era in grado di sopravvivere da sola, di riprodursi, di realizzare opere che avrebbero varcato i millenni.

*Questa nuova razza, si disse Sighfrid, vedrebbe noi umani come degli dei. Ma noi umani dovremmo trattare lei con rispetto, con amore. Che senso avrebbe giudicare l'operato di chi abbiamo creato? Con quale diritto andremmo a giudicare la più grande realizzazione dell'ingegneria genetica umana, visto che avremmo clonato noi stessi, la nostra vecchia civiltà, alcuni nostri codici genetici? Ed io, come potrei comportarmi*

*da tiranno, anche con una sola delle creature intelligenti scaturite dalla mente umana?*

– Non potrei mai comportarmi come ti stai comportando tu – urlò allora Loach, sapendo bene che poteva andare incontro all’ennesima tortura dolorosa.

– Tu non ti fai onore. Se tu fai parte di una razza che ha creato l’umanità, allora noi umani siamo superiori a voi, perché io non mi comporterei mai come stai facendo tu. Potresti semplicemente lasciarmi morire, aprirmi le porte dell’oblio.

– L’oblio non esiste – rispose la creatura aliena. Sighfrid intuì dell’amarezza in quelle parole, e forse della sofferenza, della paura.

– L’anima è eterna. E ogni anima deve rendere conto di ciò che ha fatto quando era rinchiusa in un involucro biologico fatto di atomi di questo universo. Mi capisci? Non sono io a decidere tutto ciò. Forse è lo stesso Dio di cui tu parli che ha deciso che fosse così. Lo ha impresso nel codice genetico della mia razza e noi l’abbiamo impresso nel vostro. Noi ora ci comportiamo così e quando toccherà a voi, quando avrete raggiunto mete che per ora potete solo sognare, sarete anche voi costretti a giudicare i vostri figliastri che avrete generato nella galassia. Sarete voi che deciderete come degli dei.

Sighfrid ascoltò attentamente quelle parole e meditò su esse, mentre continuava a scendere. Quelle scale non finivano mai.

*Sto morendo, pensò freddamente. Su un’ambulanza. Il mio vero corpo è immobile, il cuore non batte più, i polmoni sono bloccati. Le cellule del mio cervello, però, sopravvivono per altri interminabili minuti. Forse tre, cinque, dieci. In quei minuti c’è la chiave per capire che cosa mi sta accadendo adesso, ma nessun uomo la possiede.*

Sighfrid sospirò e subito dopo intravide una luce in fondo a quel budello di scala. Poi continuò a pensare.

Oppure il mio corpo è sfracellato all’interno di una macchi-

na in fiamme sulla lineaA4. Sta per essere divorato dalle fiamme, si sta spegnendo, lentamente. Ma ciò che sono veramente, la mia anima, se esiste, è integra. Viene rapita dal mio... *creatore*. Ma come faccio a sapere che non sto semplicemente delirando? Come faccio a sapere che non sono in coma, e sto sognando, disteso in un letto di un ospedale, attaccato a qualche macchina che continua a tenermi in vita? Magari tutto il mio corpo è allo sfascio, ma in una parte del mio cervello io sopravvivo, penso, spero, ricordo, soffro. E non riesco a comunicarlo all'esterno, agli altri uomini che mi guardano da un monitor. Dio santo!

– Ci sono molte idee sensate in ciò che hai pensato – gli disse l'alieno.

– Ma ad alcune di quelle domande nemmeno noi siamo in grado di rispondere. Ed ora preparati. Comincia lo spettacolo.

Sighfrid si accorse che non stava più scendendo le scale. Stava camminando all'interno di un corridoio in fondo al quale si vedeva una intensa luce bianca. Le pareti di quel corridoio erano zeppe di volti umani, scolpiti in rilievo, che si muovevano al suo passaggio. Che lo guardavano, inespressivi e muti.

Arrivato in fondo a quel tunnel, Sighfrid si ritrovò in un salone immenso, in una specie di teatro esagonale. Uno schermo bianco copriva una intera parete di quell'edificio, mentre le altre cinque pareti erano occupate da una infinità di scalinate che si perdevano verso orizzonti lontani. Il soffitto di quel teatro era fatto di stelle. Sighfrid riconobbe Sirio e la costellazione di Orione.

Una figura luminosa fluttuò per alcuni istanti davanti ai suoi occhi, ad una distanza imprecisata. Poi quella figura si posò sul pavimento bianco ed assunse la forma di un uomo barbuto e vecchio, vestito di una tunica candida, che trascinava una sedia nera. Quell'uomo gli si avvicinò e disse:

– Voi umani Dio ve lo immaginate così, vero? Naturalmente

senza la sedia.

Sighfrid Loach fece un cenno d'assenso con la testa. Era perso.

– Bene – disse di nuovo il vecchietto, con tono allegro.

– Io sono la creatura che volevi vedere. Naturalmente la forma che ho assunto è del tutto non casuale. L'ho fatto per te.

Poi il vecchietto scoppiò a ridere e Sighfrid riconobbe la solita risata sarcastica che aveva già udito.

– Ora – disse l'alieno – ti accomoderai su questa sedia e ti godrai lo spettacolo della tua vita. Scorrerà per intero sullo schermo che vedi. Sarà un lungo film. Ma non sarai il solo a vederlo.

Il vecchio batté le mani. Subito dopo Sighfrid vide una moltitudine di esseri umani e di animali scendere dalle gradinate di quell'enorme teatro e prendere posto, in silenzio. In un tempo che non riuscì a misurare, il teatro si riempì di migliaia di esseri viventi di ogni specie e dimensione. C'erano uomini e donne. Ma anche pesci, crostacei, insetti, cani, gatti, farfalle, uccelli, rettili, vacche, maiali; una buona parte del regno animale terrestre era presente in quel teatro. Sighfrid, incredulo e stupito, si girò più volte su sé stesso. Gli sembrava di stare in un enorme circo, multicolore e muto.

Ma la cosa più sorprendente consisteva in un fatto del tutto inspiegabile: ogni volta che lui guardava nella direzione di quelle gradinate che si perdevano nell'infinito, riusciva a scorgere perfettamente il volto di qualche essere umano, o la forma di qualche animale. Era come se i suoi occhi potessero zumare senza limiti, ma la logica in quel posto non valeva più, ed era da un pezzo che Sighfrid se ne era accorto. Ogni suo ragionamento, si disse, non aveva più alcun senso.

– Chi sono tutti... questi? – chiese Sighfrid con un filo di voce.

– Sono esseri umani ed animali con i quali hai interagito

nella tua vita – rispose il vecchio.

– Saranno loro che ti giudicheranno. È giusto che sia così, non ti sembra?

– Ma perché gli animali? – chiese Sighfrid impaurito, mentre i suoi occhi incontrarono gli occhi di un cane che aveva investito alcuni anni prima su una strada di campagna.

– Come ti ho già detto, anche in loro brilla un'anima – gli rispose l'alieno.

– Ora devo andare.

Sighfrid Loach continuò a guardare quella platea sconfinata.

*Come facevo a sapere che quando calpestavo una formica distruggevo un essere senziente?, pensò. Che quando mangiavo un astice mi nutrivò della sua... anima? Come facevo...*

Ma la sua mente smise di pensare, bloccata da una visione che lui riteneva del tutto impossibile. Aveva inquadrato per un attimo i volti tristi di Lisa e Chiara, e per quanto si sforzasse di capire non riusciva a farsene una ragione. Perché erano lì?

– Aspetta – urlò allora Sighfrid verso l'alieno, che si stava allontanando da lui.

– Chi erano?

L'alieno si girò lentamente verso l'avvocato, incrociò le braccia sul petto e disse piano:

– Noi abbiamo inventato il sonno per voi umani, e per tutti gli animali della Terra. Dovevamo essere certi che il giudizio fosse il più imparziale possibile, che ogni creatura da noi plasmata venisse giudicata sia dalle creature trapassate che da quelle ancora in vita. Creature, tutte, che avevano comunque avuto contatti significativi con l'essere da giudicare. E per far incontrare i vivi con i morti abbiamo pensato ai... sogni. Tutti voi sognate molto, e in quella vostra vita parallela spesso partecipate a queste grandi adunanze, a questi colossali processi, inconsapevoli di ciò che vi accade. Quelle che hai visto sono tua

moglie e la tua amante, professore. Stanno sognando, e parteciperanno al tuo giudizio, come tutte le persone ancora in vita che conosci. Sono molti, sai? Ci sono anche i tuoi figli, guarda bene.

Sighfrid Loach guardò di nuovo nella direzione in cui aveva osservato i volti tristi delle sue due donne e allora vide una decina di persone che conosceva bene. I suoi figli erano lì, vicini a suo padre e a sua madre. C'era anche sua sorella, morta nove anni prima per un cancro ai polmoni. E amici, amiche, parenti. Vivi e morti erano tutti lì che lo guardavano, dall'alto, con una evidente espressione di tristezza e malinconia scolpita in ogni piega della loro faccia. Muovendo gli occhi a destra e a sinistra riconobbe altri volti umani, e qualche animale. I due canarini che aveva liberato dalla gabbia all'età di undici anni, decretando la loro fine, li vide appollaiati sulla spalla di una donna bionda. Osservò attentamente il viso di quella donna e la riconobbe. Era la stessa donna che aveva cercato di tirarlo fuori dalla sua macchina, dopo l'incidente. L'ultima persona che i suoi occhi ancora vivi avevano visto era lì, seduta insieme a tutte le altre. Ed anche lei era triste, desolatamente spenta.

*Dio santo, pensò allora sospirando. Succederà qualcosa, adesso.*

Sighfrid si voltò per vedere un'ultima volta la faccia del suo creatore, ma non la trovò. Se n'era andato. C'era solo una sedia nera, lì vicino. La prese e vi si sedette. Era fredda. Poi la luce di quell'infinito teatro si affievolì e si spense. Le stelle del soffitto brillarono con più intensità. Il buio del cielo infinito parve ancora più buio. Infine apparvero le prime immagini sullo schermo, e Sighfrid vide sua madre distesa in un letto d'ospedale. Stava partorendo. Stava partorendo lui. Il film della sua vita stava iniziando. Ogni istante della sua vita era stato registrato dalle forze che governavano l'Universo sconosciuto in cui aveva abitato la sua anima, ed ora l'alieno creatore ritrasmetteva il

tutto. Gli spettatori avrebbero espresso il loro giudizio alla fine dello spettacolo. Sighfrid Loach rabbrivì. Guardò in alto, a sinistra, e vide la faccia inconfondibile di quel suo studente universitario impertinente.

Jack Vance era l'unico che rideva.

\*\*\*

Altre opere di fantascienza, fantasy, noir, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.letturefantastiche.com/>